

IL MARZOCO

Per l'Italia L. 5.00
Per l'Estero L. 2.00

Anno XVIII, N. 8

25 Febbraio 1913

Firenze

SOMMARIO

Per Maria, Pascoli, Giovanni Pascoli — Scoperta di affreschi dell'Angelico nella cappella di Niccolò V, Piero Mislatelli — La vita di Cola, G. S. Garbino — Profili di musicisti francesi contemporanei, Claudio Debussy, Igor Stravinsky — La storia universale, Renzo Cozzani — L'agosto fiorentino, Giovanni Nascimben — Margherita Guara e Archeologia — La Geografia nel Cinquecento — Le ricerche scientifiche in Germania — Valentine de Saint-Point e la letteratura — La cultura degli studenti francesi — Il decalogo degli italiani all'estero — Cronache bibliografiche — Notizie.

Si pubblica la domenica. — Un numero cent. 10. — Abb. dal 1° di ogni mese.

Dir.: ADELFO ORVETO

Il modo più semplice per abbonarsi è spedire vaglia o cartolina-vaglia all'Amministrazione del MARZOCO, Via Enrico Poggi, 1, Firenze.

A causa dello scolorimento, il periodico esce, fra non piccole difficoltà, in sole quattro pagine. Speriamo di poter presto compensare gli abbonati e i lettori.

PER MARIA

Non sono io forse il piccolo Giovanni che sua mamma accompagna alla stazione? Essa gli ha messo in ordine i suoi panni, i suoi colletti, le camicie buone.

Esso va, solo; solo va, lontano per aiutare la sua dolce madre, vedova; e lei deve a lei dare una mano per gli altri; agli altri ei deve far da padre.

E molte cose con sospir gli ha detto nella soave e piana sua favella, e già gli pose, con sospiro, al petto l'argentea croce di suo padre... quella...

Ed ora eccola al piè del nero treno, piccola, con un pallido sorriso, scarna, muta, pensosa; l'occhio, pieno di lagrime invisibili, in lui fiso.

Le labbra bianche con la triste piega dicono ancora ciò che il cuor ben ode: oltre lui guarda a quando a quando, e prega; oh! parla e guarda all'angelo custode.

Giovanni Pascoli.

Agosto 1893.

Scoperta di affreschi dell'Angelico nella cappella di Niccolò V

Il Vaticano è il più meraviglioso sacro di rivelazioni artistiche che vi sia nel mondo. Non vi ha luogo donde tanta vita d'arte si sprigiona luminosamente nei secoli, come dai Musei, dagli archivi, dalle gallerie, dai saloni, dalle loggie, dagli oratori di questo palazzo veramente romano ed imperiale, che il popolino dell'urbe chiama per antonomasia il «Palazzo».

Agli studiosi della storia e dell'arte offre un campo di sempre nuove scoperte. Poco tempo fa dal fondo di un magazzino ritornò alla luce un bellissimo quadro del Garofalo raffigurante probabilmente la Sibilla Augusta, il quale curato con amore dal Principi potrà presto ammirarsi nella Pinacoteca. Ma in questi giorni è avvenuta un'importantissima scoperta.

Un operaio dovendo abbassare il pianico di una stanza senti suonare a vuoto il muro della parete presso la quale lavorava. Avvertito il soprastante, questi, fatti gli opportuni rilievi comprese che il vuoto corrispondeva al vano d'una delle finestre della cappella di Niccolò V, e precisamente a quella su cui pende il cartello di Gregorio XIII. Fatta l'apertura nel muro apparvero improvvisamente negli angoli della finestra le superbe decorazioni originali. In formelle esagono, alternatisi a rosoni, si videro raffigurare su fondo d'oro teste di angeli, di apostoli di profeti. Sette ve ne sono che girano nello strombo di ogni finestra; cosicchè sono riapparse ben 14 figure, stupendamente vive, ed alcune di una freschezza di colore che meraviglia e riempie di gioia. Nessuno, ch'io sappia, fra i tanti studiosi che hanno illustrato la cappella del Beato Angelico, aveva mai espresso il dubbio che dietro le finestre si nascondessero le vere. Cioè che oggi sembra debba apparir naturale. L'iscrizione di Gregorio XIII non allude affatto che quel papa fece chiudere le finestre della cappella, e parla solo dei restauri compiuti sotto quei ponti-

ficato, purtroppo ai danni delle meravigliose pitture, che poi subirono l'onta dei secondi restauri di Clemente XI. La tabella di Gregorio XIII suona così:

Greg. XIII. Pont. Max. Egregiam hanc picturam Joanne Angelico. Fesulano. Ord. Prae. Nicolai papae V. Iussu. Elaboratam ac vetustate paene consumptam Instaurari mandavit.

Io ho avuta la ventura di poter ammirare fra i primi, gli affreschi rinvenuti, sprofondando il capo nell'apertura del muro, di centro al fondello ancor chiuso, con l'aiuto di una lampadina elettrica. Indicabile è stata la mia commozione.

Alcune delle teste raffigurate nelle formelle sono d'una bellezza e d'una sobrietà così robusta di disegno che richiamano subito alla memoria quelle dei profeti affrescati dall'Angelico nella cappella della cattedrale orvietana. Tuttavia credo che bisogna andar cauti nell'attribuire senz'altro all'Angelico le decorazioni di queste finestre. Non v'ha dubbio che le grandi composizioni dell'oratorio riguardanti la vita di S. Stefano e di S. Lorenzo appartengono al pennello del Fiesolano, ma l'esecuzione dei dettagli decorativi noi sappiamo che il Maestro così ad Orvieto come in Vaticano l'affidò, almeno in parte, all'elievo suo Benozzo Gozzoli, e quindi il nome del discepolo ci affaccia naturalmente quando esaminiamo queste decorazioni.

Tuttavia è un fatto che la bellezza angelica di quelle teste, la finitura con cui furono dipinte sul fondo d'oro che sembra in alcune formelle quasi alluminato su pergamena; tutto è caldo di tono, ci riconfermano nella tendenza ch'esse debbano appartenere proprio al pennello di fra Giovanni. D'altra parte queste decorazioni che in certo modo incominciano, limitandolo, uno dei principali quadri della vita di S. Lorenzo, data la poca elevazione delle finestre dal suolo della

cappella, sono fatte per essere compiutamente godute dal visitatore. Infatti le ragioni della loro infanzia; anzi la presunzione legittima che l'Angelico le abbia eseguite di propria mano. In ogni modo dell'Angelico sarebbero indubbiamente i disegni di queste figure giacché in esse si riscontrano in maniera indiscutibile i caratteri stilistici della sua arte, che è ben diversa da quella di Benozzo come può vedere chiunque confronti le teste di questi esagoni con quelle dipinte dal Gozzoli nei medaglioni della chiesa di Montefalco.

Nelle attuali condizioni, difficile è lo studio iconografico delle figure. Il primo finestrone che si presenta nella parete destra al visitatore ch'entra nell'oratorio è quello meglio conservato. Ivi, in alto, si vede l'immagine del Cristo che tiene aperto il libro della Vita, negli altri medaglioni sono le teste e penne di profeti i quali svolgono fra le mani i rotoli del vaticinio vergati in caratteri ebraici visibilissimi come quelli dei profeti dell'affresco orvietano. Ciò che caratterizza queste teste è la dolcezza grave dell'espressione piena di nobiltà meditativa. Nel vertice interno dell'altra finestra vedesi una immagine che si direbbe di Abramo. Il patriarca brandisce il coltello del sacrificio con la destra e posa con dolcezza la mano sinistra sul capo del figlio Isacco, il quale sembra il fratellino del bimbo recato a mano dalla vecchia nel quadro dell'elemosina di S. Lorenzo. Questa è l'unica formella che contiene due figure. Nelle altre vi sono teste le quali debbono essere ben conservate, ma che io ho potuto mal discernere per lo polvere che le ricopriva.

I lavori di ripristino delle finestre, che ancor serbano le orlature e ferme di marmo bianco, sono condotti con una diligenza dal comm. Cavaschi, dell'arch. del palazzo Apostolici comm. Mannucci e dall'esperto stuccatore cav. Fallini il quale ha l'incarico delicato di ricollegero alla parete alcuni pezzi di affresco che minacciavano in una finestra di cadere. Con specialissimi ordigni si procederà alla segnatura dei fondelli e le fatte finestre saranno conservate su tela a memoria della scoperta. Si spera che almeno una di queste riaperte, possa riavere luce dall'esterno ed è possibile che saranno apposti alle medesime i tondi di vetro in stile quattrocentesco come s'indicano le riproduzioni fatte al tempo di Gregorio XIII. Ma le vetrate della cappella furono quelle dipinte fra Giovanni da Roma nell'oratorio, quindi d'esso era ancora lo studio di Niccolò V. Dai registri vaticani apparisce che il dipintore in vetro fra Giovanni da Roma affigurò sopra una di queste finestre la beata Vergine, e su l'altra i Santi Stefano e Lorenzo, alle gesta dei quali s'inspirò poi l'Angelico per le pitture delle pareti della cappella.

Ad avvalorare questa mia supposizione sta il fatto che si è rinvenuto sul posto un pezzo di vetro con sopra dipinta la testa di S. Stefano, e due frammenti, che, riuniti, compongono la testa di un angelo; le quali figure certo, appartenevano ad una delle vetrate che andarono distrutte in occasione dei summentovati restauri di papa Gregorio.

Delle due cappelle che l'Angelico affrescò in Vaticano, quella del Sacramento, commessagli da Eugenio IV, fu demolita sotto Paolo III per dare il passo ad una scala. Oggi un caso fortunato ci restituisce nella sua integrità architettonica e decorativa l'oratorio meraviglioso di Niccolò V, che vien chiamato anche «studio» nei documenti contemporanei pubblicati dal Muntz. Qui l'Angelico scrisse il suo testamento d'arte e di fede. La cappella di Niccolò V può ritenersi l'opera più perfetta del divino Maestro.

Chi dalla stanza di Raffaello e dalla tremenda maestà della Sistina, e dal sontuoso appartamento borghese, passa nell'oratorio di S. Lorenzo, respira la pace cristiana del convento di S. Marco, dimentica, per un istante, i fasti del rinascimento, ed accoglie in sé la forza ingenua di un'anima ricca dell'antica fede medioevale. Nelle scene della Distribuzione delle elemosine fatta da San Lorenzo, e della Predicazione di S. Stefano l'Angelico tocca la vita suprema della sua forza espressiva. Là c'è tutta la grandezza semplice della massima virtù cristiana; qui nella calma musicale diffusa nei suoi semplici delle donne dalla parola del Santo, senti la verità della vita e la poesia della fede. Nella cappella di Niccolò V, il pittore beato cantò il poema della più alta umanità, il migliore poema cristiano che abbia udito il Rinascimento, al quale forse chiese talvolta un conforto Michelangelo, quando discendeva stanco dalle volte tragiche della Sistina.

La scoperta di questi giorni non solo aggiunge una nota di bellezza al divino poema

angelico, ma di fronte alla fatalità dei disgraziati restauri del Gregorio XIII e di Clemente XI, che in più luoghi han deturpato irrimediabilmente le composizioni di fra Giovanni, riafferma il valore primitivo dell'opera con la grazia intatta delle nuove figure ritornate alla luce dell'ammirazione umana.

Piero Mislatelli.

L'importo dell'abbonamento deve sempre essere pagato anticipatamente. L'Amministrazione non tiene conto della mancanza di abbonamento quando non s'è accompagnato dall'importo relativo.

LA VITA DI COLA

Io non vorrei leggere la storia se non a traverso le biografie. Quando colui che racconta gli avvenimenti che ha dato l'impronta ad un periodo di tempo — come ad esempio la «cattività di Babilonia» — ha davanti agli occhi non le singole persone che contribuirono a produrre un determinato numero di fatti, gravi di conseguenza più o meno previste, ma la tradizione che ha fatto vivo nella memoria degli uomini il ricordo di un popolo o di una regione, egli è portato ad adeguare il valore degli individui all'importanza dell'ambiente in cui operano, e la conseguenza è sempre un'alterazione di quei medesimi valori. È ciò che è avvenuto per Cola di Rienzi nella stima del Petrarca, suo contemporaneo, e in quella posteriore di Ludovico Antonio Muratori. La celebrazione che fa il primo del figlio del tavernaio non ha mestieri di essere ricordata; ma non è inutile richiamare che il più acuto indagatore delle testimonianze della nostra storia, il diligente e scrupoloso s. v. G. S. Garbino, non aveva per il suo giudizio dinanzi agli occhi, l'uno soltanto la grandezza di Roma antica, e l'altro quella della Roma papale: e la loro enfasi procede più da quella visione che dall'intelligenza degli atti di un semplice individuo nato in certe condizioni e da certe altre portato ad operare conformemente alla sua natura, alla sua educazione e alle particolari condizioni della società in mezzo a cui egli visse.

Allorché la storia si intravede, per converso, come il risultato di singole azioni individuali, allorché abbiamo sotto gli occhi non un'astrazione — il popolo o la città — ma l'uomo con la sua forza o le sue debolezze, con la sua abnegazione o le sue miserie, con la coscienza che ha di sé o con le sue illusioni sproporzionate alla sua mentalità, con i suoi movimenti generosi e coi suoi impeti irreflessivi; allora gli avvenimenti si tingono di un altro colore, e nelle pubbliche vicende noi troviamo certi tratti particolari e significativi, che diversamente ci erano sfuggiti: una vita, inaspettata altrimenti, gonfia le vene della moltitudine a un dato momento della sua esistenza, ed essa assume quasi la fisionomia di una persona che noi non dimentichiamo più.

Per restare a Cola di Rienzi, noi l'abbiamo troppo visto finora alla luce dei primi bagliori della Rinascita, e gli atti di lui, che pur ebbero per un momento la forza di piegare verso una determinata direzione il corso dei pubblici avvenimenti, ci appariscono come il risultato del nuovo impulso che agitò, a un certo periodo, la vita italiana. Facilmente noi dimentichiamo perciò l'uomo e la sua pochezza, per non vedere in lui se non la manifestazione più o meno completa di una idea, come avvenne a Francesco Petrarca. Se noi avessimo invece sotto gli occhi quelle memorie spicciolate della vita di lui che un Fortiocco, o un Lello Petrone che sia, pubblicò in romanesco, l'effetto potrebbe essere contrario: noi potremmo, cioè, tenendo fisso il nostro sguardo all'uomo, cogliere in lui la degenerazione e la caricatura di un'idea. Ma a ciò fare ci sarebbe necessario saper scegliere fra tutte le particolarità biografiche anche più insignificanti, quei tratti caratteristici che valgono a delineare una particolare fisionomia.

È ciò che ha fatto Gabriele d'Annunzio per il tribuno romano: ciò che si propone una volta di fare per molti uomini illustri ed oscuri, e che finora non è rimasto che all'inizio soltanto. E per noi è una perdita veramente grandissima; poiché sarà difficile che alcun altro possa render vive le memorie così varie della storia italiana, come ha saputo far lui in questa *Vita di Cola di Rienzi* (Milano, Fratelli Treves, editori) con quella sua penetrazione che è il risultato di una meravigliosa intuizione e di una riflessione profonda.

Non è vano, per chi si accinga a leggere queste fresche pagine — non nuove, ma che troppo sfuggirono all'attenzione generale quando furono pubblicate la prima volta, o sono pa-

recchi anni — il vanto che l'autore sa di poter dare di aver ritrovata l'arte latina della biografia, l'arte, cioè, di scegliere e di indicare tra i filamenti innumerevoli delle nature umane quelli che esprimono il carattere, che giudicano la più rilevata o profonda parte dei sentimenti e degli atti e degli abiti, quelli che appaiono i soli necessari a stampare una effigie che non somigli ad alcun'altra. Questi tratti egli li ha ritrovati con la sua diligenza di certo — quella diligenza che è una delle doti su più grandi e più ignorate dal pubblico, perché egli sa nascondere sotto la magnificenza del suo gesto naturale la disciplina severa a cui lo educa nella sua più chiusa solitudine — nelle cronache, nelle memorie, negli epistolari, nelle lapidi, «in simili materie inerti e consunte».

Di questa severa preparazione il lettore non è messo a parte. La biografia è un'opera d'arte e non un'opera di erudizione. Ciò che le materie inerti e consunte celano di vita non è lasciata all'industria del lettore che abbia facilità di saperlo cogliere: è già diventata vita che si comunica più facilmente a tutti per il tramite dell'arte.

Credo che nessuno potrà rimanere insensibile alla narrazione di certi avvenimenti a cui la scuola e l'erudizione han dato una tinta di grigio e che rimangono peso inerte in fondo alla nostra memoria. La vita italiana del medioevo e della Rinascita, così ricca di movimenti e di passioni, noi non la sentiamo che poco, abituati come siamo a considerarla nelle sue conseguenze finali che si riassumono in tante formule: le passioni di parte per il medioevo, la magnificenza contruttiva per la Rinascita; ma quel che di vivo ebbero via via nei momenti della loro formazione quelle conseguenze, ordinariamente si sfugge, e sarebbe la parte più interessante che alla conoscenza del passato nostro gioverebbe più che mai. Egli è che noi abbiamo trascurato l'arte della biografia che è così viva presso certe altre nazioni che hanno e della loro storia e alle volte anche della nostra un'immagine più adeguata.

Se l'atto di Gabriele d'Annunzio avesse tanti imitatori quanti contraffattori ha suscitato il modo della sua espressione, egli potrebbe andar superbo dell'impegno che ogni suo gesto ha suscitato in Italia, e noi non saremmo annoiati da quella imbelles schiera di suoi imitatori che porta sulla fronte il marchio servile del suo dominio. Non si può riassumere l'impressione che gli avvenimenti a cui assistiamo durante la lettura del libro, suscita in noi; ma è certo che il tribuno romano ha vissuto dinanzi ai nostri occhi, e continua a vivere nella nostra memoria, la sua vita volgare di tavernaio, a cui un ardore per le memorie dell'antica Roma e una curiosa disciplina di studi parvero dare nella giovinezza uno scopo di ideale nobiltà. Ma fu un lampo. La natura sua e la sua educazione ebbero inevitabilmente il sopravvento, ed egli fu sempre impari a quel segno a cui parve poter tendere per un momento e nella sua immaginazione e in quella della plebe di cui egli non cessò mai di far parte per la sua mentalità e per i suoi istinti. Il favor popolare lo portò a rappresentare una parte che non era per lui, e riuscì volgare e insolente, grottesca nella sua magnificenza, e stupido nella sua crudeltà. Gabriele d'Annunzio a cui si è fatto carico, come per una deficienza della sua arte, di non sentire il ridicolo, potrebbe vittoriosamente rispondere con questa *Vita di suoi critici*. È un vero *Amor* il suo, non quello a cui più solitamente pensiamo quando pronunziamo quella parola straniera, ma quale può esser proprio di lui, data la sua maniera di concepire la vita. Il contrasto fra la figura di Stefano Colonna, pari sempre alla indomita fierezza dei suoi sangue, e la figura del tribuno di cui ogni atto risente della volgarità del suo spirito, è colto con una tale penetrazione da formare veramente un indimenticabile quadro di una vita rivissuta in tutte quelle singolarità che hanno fatto di alcuni umoristi gli inrivaribili risuscitatori di tipi umani, popolo vivente del nostro mondo fantastico.

E così per merito suo noi portiamo nel mezzo della realtà, che avevamo perduto di vista nelle declamazioni del Petrarca, un periodo della vita di Roma, che ci parve — e ci pare ancora qualche volta — un movimento di nobili aspirazioni e non fu se non un ribollimento del folla incomposti e dei più bassi istinti della polta, miseri anche in qualche tragico momento.

È poiché il narratore ha sentito potentemente quella vita nei suoi tratti essenziali, ecco anche il suo libro d'una precisione di linee meravigliosa: non una parola che non serva ad incidere, non un particolare che non serva ad inquadrare entro linee precise un episodio. C'è tanta realtà in questa esattezza che l'espressione magistrale, incisiva,

